Meccaniche
Oscure

Capitolo 1: *La Porta Chiusa*

Il cielo sopra di loro si estendeva in un grigio opprimente, come se l'intero universo fosse stato inghiottito da una nebbia di nubi minacciose che gravavano sulla terra. Le nuvole, pesanti come massi, strisciavano lentamente sopra di loro, cariche di pioggia che cadeva incessante, senza pietà. Ogni goccia sembrava una piccola spada di metallo che si conficcava nel terreno, picchiettando con un ritmo che diventava quasi ipnotico, un battito continuo e minaccioso che riempiva l'aria di un silenzioso frastuono. La pioggia non dava tregua, scivolando sulle superfici, trasformando la strada in una scia di fango scivoloso e terreno fangoso. Roxas avanzava senza esitare, come un uomo in marcia verso il suo destino, il suo passo deciso e pesante, facendo eco nel paesaggio vuoto. Non c'era altro posto dove andare, nessuna via di fuga: l'unica possibilità di salvezza era quella di affrontare ciò che si celava davanti, di portare a termine la missione. Non c'era alternativa, non più.

Itarille lo seguiva da vicino, il volto nascosto in parte sotto il cappuccio, le mani che stringevano la torcia con una presa incerta, i suoi occhi che scrutavano le ombre intorno a loro, come se temesse che da ogni angolo potessero emergere presenze oscure. La torcia tremolava nella sua mano, l'intensa luce che lanciava appena sufficiente a far risaltare il loro cammino. Le sue gambe, anch'esse stanche, procedevano con passo pesante, il respiro affannoso, ma non c'era paura che potesse fermarla. Semplicemente non voleva essere qui. Ogni passo che faceva la conduceva più vicino a qualcosa che sentiva più grande di lei, un pericolo che non riusciva a comprendere appieno, ma che avvertiva come una maledizione. Le sue labbra si schiusero solo per un attimo, mentre la pioggia le bagnava il volto e le gocce le scivolavano sulla pelle. "Non mi piace questo posto," sussurrò, la voce quasi annientata dal rumore incessante della pioggia che martellava tutto intorno. Ogni parola che pronunciava sembrava quasi vana, come se il rumore del mondo stesso stesse inghiottendo ogni suono.

Roxas non rispose subito. Il suo sguardo era fisso sull'orizzonte, dove la sagoma scura della Fabbrica della Gioia Eterna si ergeva come una bestia dormiente, una reliquia inquietante di un'epoca passata che ormai stava decadendo. La sua mente era un turbine di pensieri, ma il suo corpo non conosceva stanchezza. Dopo un istante, si fermò e si voltò verso di lei, i suoi occhi chiari che brillavano anche sotto la pioggia. Non erano gli occhi di chi aveva paura, ma quelli di chi aveva visto e affrontato l'orrore, di chi era pronto a sfidarlo ancora. Il suo viso era segnato dal dolore e dalla fatica, ma in esso c'era una ferma determinazione che non si sarebbe mai piegata. Non c'era

tempo per il conforto o per le parole inutili. "Non piace nemmeno a me," rispose finalmente, la sua voce bassa ma decisa, il tono che rifletteva la gravità della situazione. "Ma se vogliamo avere una possibilità di fermare tutto questo, dobbiamo andare avanti. Non possiamo permetterci di fermarci ora."

Le sue parole erano più pesanti del cielo sopra di loro, e Itarille sentì il nodo alla gola farsi più stretto. Non c'era scelta, come non ce n'era mai stata. Dovevano andare avanti, non importava quanto fosse pericoloso. Perché sapevano che la fine del mondo si nascondeva dietro quella porta. E la Fabbrica della Gioia Eterna era l'unico posto che li avrebbe portati alla verità.

Davanti a loro, la fabbrica si erigeva come una cattedrale maledetta, oscura e sinistra. La sua silhouette gigante era avvolta nella nebbia e nella pioggia che sembrava non volerla mai abbandonare. Le enormi mura di metallo erano ormai coperte di graffiti sporchi e muschio, la ruggine che le copriva sembrava una pelle malata, come se la fabbrica fosse viva, marcia, in decadenza. Un portone gigantesco, che una volta doveva essere stato simbolo di potenza e progresso, ora scricchiolava sotto il peso del tempo e della ruggine, come se temesse di cedere da un momento all'altro. Le cerniere, arrugginite e deformate, sembravano respirare insieme al vento che soffiava gelido attraverso i corridoi desolati della fabbrica. C'era qualcosa di inquietante nell'aria, come se l'intero edificio fosse pronto ad affondare nel buio, trascinando tutto con sé.

Itarille si avvicinò alla porta con cautela, ogni passo pesante e incerto, mentre gli occhi di Roxas seguivano ogni suo movimento. Non si fermò nemmeno quando la pioggia aumentò di intensità, come se volesse ostacolarli. Si fermò davanti al portone, studiandolo attentamente, cercando di comprendere cosa potesse celarsi dietro quelle mura ormai quasi dimenticate dal mondo. Era evidente che il tempo aveva preso il suo tributo: il metallo era incrostato di sporco, di olio e polvere. Gli ingranaggi visibili, che un tempo avrebbero dovuto muoversi con grazia, erano ora arrugginiti e inerti, come se la fabbrica stessa fosse in attesa di qualcosa che non sarebbe mai arrivato. Sopra il portone, una scritta in caratteri metallici arrugginiti, ormai parzialmente scolorita, li accoglieva come una beffa. "Benvenuti alla Fabbrica della Gioia Eterna – Dove i sogni non finiscono mai."

Le parole sembravano risuonare nell'aria con un'ironia crudele. "Quanto sarcasmo," mormorò Roxas, guardando la scritta con un sorriso amaro, le labbra sottili che si piegavano in un'espressione di disprezzo. La gioia eterna, un paradosso terrificante, un sogno che aveva perso ogni traccia di bellezza.

La verità era che nessuno sarebbe mai uscito da lì. Nessuno avrebbe potuto fuggire dall'oscurità che quella fabbrica custodiva.

Itarille lo guardò con uno sguardo preoccupato, ma non disse nulla. C'era un silenzio tra di loro, ma non era mai stato così carico. Il momento era arrivato. Si guardano per un istante, entrambi consapevoli che ciò che si trovava dietro quella porta non avrebbe avuto pietà di loro. Con un respiro profondo, Itarille alzò la torcia, facendo luce sulla porta che lentamente cominciava ad aprirsi, un cigolio metallico che sembrava risuonare nel loro cuore.

Itarille indicò un'altra scritta, incisa a mano sotto il vecchio slogan. Le lettere erano graffiate in profondità nel metallo, come se qualcuno avesse voluto assicurarsi che il messaggio non fosse ignorato:
"State lontani. Non siamo mai soli qui dentro."

Un brivido le percorse la schiena. "Qualcuno ha cercato di avvertirci," disse.

"Oppure ci voleva spaventare," rispose Roxas. "Ma non possiamo fermarci ora."

Con un profondo sospiro, Roxas si avvicinò alla porta e premette entrambe le mani contro di essa. La superficie era fredda al tatto, quasi innaturalmente. Spinse con forza, ma la porta non si mosse. Grugnendo, provò di nuovo, questa volta mettendo tutto il peso del suo corpo nello sforzo. Finalmente, con uno stridio lancinante, il portone si mosse, rivelando una fessura scura.

Un'ondata di aria fredda li investì, carica di un odore acre di olio e carne marcia. Itarille si coprì il naso e la bocca con la mano, trattenendo un conato. "Che diavolo…"

"Dentro," disse Roxas, ignorando l'odore. "Più aspettiamo, più difficile sarà."

L'interno della fabbrica era una cattedrale di metallo e ombra. Il soffitto era alto, scomparendo quasi nella penombra, e le pareti erano coperte di tubi arrugginiti che correvano come vene attraverso la struttura. Luci al neon lampeggianti illuminavano a tratti il corridoio davanti a loro, creando un effetto stroboscopico che rendeva difficile distinguere cosa fosse reale e cosa fosse ombra.

Ogni passo che facevano risuonava come un colpo secco, amplificato dalla vastità dello spazio vuoto intorno a loro. Roxas avanzava lentamente, stringendo una spranga che aveva trovato all'esterno. Itarille lo seguiva da

vicino, la torcia accesa puntata verso il pavimento per non attirare troppo l’attenzione.

Dopo pochi metri, un suono improvviso li fece fermare. Era un rintocco, metallico e ritmico, che proveniva da qualche parte davanti a loro. Roxas sollevò la mano, indicando a Itarille di fermarsi.

"Che cos’era?" sussurrò lei, quasi senza fiato.

"Non lo so," rispose lui altrettanto sottovoce. "Ma non voglio scoprirlo ora."

Proseguirono con cautela, seguendo il corridoio che sembrava allungarsi all’infinito. Ogni tanto, Itarille lanciava un’occhiata alle pareti. Erano ricoperte di graffi e incisioni, alcune delle quali sembravano messaggi, ma erano troppo consumati dal tempo per essere leggibili.

"È come se qualcuno… o qualcosa… avesse cercato di lasciare dei segni," osservò lei.

"Forse non volevano essere dimenticati," rispose Roxas.

Mentre avanzavano, il rintocco si fece più forte. Ora potevano distinguerlo chiaramente: era un suono metallico, come se qualcuno stesse camminando con passi pesanti e cadenzati. E non era lontano.

Roxas si fermò improvvisamente, afferrando il braccio di Itarille. "Spengi la torcia," ordinò.

Lei obbedì immediatamente, spegnendo la luce e trattenendo il respiro. Il buio li avvolse completamente, lasciandoli soli con il suono che si avvicinava sempre di più.

Da qualche parte, un debole bagliore rosso apparve nell’oscurità. Era piccolo all’inizio, poi si divise in due punti distinti: occhi. Occhi rossi e incandescenti che si muovevano verso di loro.

Roxas strinse la spranga con forza. "Non fare rumore," mormorò a Itarille, anche se il suo cuore batteva così forte che temeva che il suono potesse tradirli.

Gli occhi rossi si fermarono a pochi metri da loro, e una figura emerse dall’oscurità. Era un robot dall’aspetto animalesco, con un corpo malridotto e parti mancanti che rivelavano cavi e ingranaggi sotto la "pelle" sintetica.

La creatura emise un suono basso, simile a un ringhio elettronico. Poi, improvvisamente, scattò in avanti.

"CORRI!" urlò Roxas, lanciandosi in una corsa disperata verso il corridoio successivo.

Capitolo 2: *I Meccanismi del Terrore*

L’aria nella fabbrica sembrava essere rimasta stagnante, intrisa di una tensione palpabile che avvolgeva ogni angolo dell’edificio. Roxas e Itarille camminavano lungo il corridoio principale, facendo attenzione a non fare troppo rumore. Ogni passo risuonava nell’immenso spazio vuoto, mentre i rumori lontani della struttura crollante sembravano crescere in volume, come se la fabbrica stessa stesse cercando di urlare.

Le pareti della fabbrica, una volta lucide e ben curate, ora erano scure e annerite, piene di ruggine e corrosione. Le luci al neon, che avevano illuminato un tempo il luogo con la loro luce fredda e implacabile, ora lampeggiavano debolmente, quasi a rischio di spegnersi da un momento all’altro. Il pavimento era ricoperto da uno strato di polvere spessa, calpestata solo dalle loro scarpe, e da piccoli frammenti metallici che si incastravano sotto i loro passi. Ma non era solo il paesaggio che rendeva l’atmosfera inquietante; c’era qualcosa nell’aria stessa che sembrava essere viva. Come se ogni singola vite, ogni circuito nel cuore della fabbrica fosse in attesa di riattivarsi.

Roxas si fermò un attimo, gli occhi che scrutavano l’oscurità in cerca di segni di vita, ma non c’era nulla. Nulla di visibile, almeno. "Non mi piace questa sensazione," disse a bassa voce, ma abbastanza forte da essere udita da Itarille.

Itarille annuì senza dire una parola, i suoi occhi attenti a ogni ombra che si muoveva intorno a loro. Sapeva che Roxas aveva ragione. Questo posto non era semplicemente desolato. Era malato. Era come un organismo che aveva vissuto troppo a lungo, senza mai fermarsi, ma ora lottava contro la morte in un'agonia silenziosa. E più si addentravano, più il loro destino sembrava essere legato a quello di questa struttura decadente.

Il suono dei loro passi li accompagnava lungo il corridoio. A volte, un rumore improvviso li faceva sobbalzare, ma non si fermavano. Non potevano permetterselo. Erano lì per un motivo. La fabbrica era la chiave per fermare ciò che stava accadendo nel mondo esterno, e non avrebbero mai potuto voltarsi indietro. Ma più si avvicinavano al cuore di quella struttura, più si rendevano conto che la loro missione non sarebbe stata così semplice.

Dopo alcuni minuti, si fermarono davanti a una grande porta di metallo, con un pannello di controllo posto accanto. Roxas fece un passo avanti e osservò la porta. Sembrava che non fosse stata usata da anni, con la ruggine che

l’aveva consumata e le giunture visibilmente danneggiate. La porta non si sarebbe aperta senza un po’ di forza.

“Devo riuscire ad aprirla,” disse Roxas, guardando Itarille. “Vai avanti, cerca un altro ingresso. Io... mi occupo di questa.”

Itarille lo guardò per un momento, ma poi, senza esitare, annuì. “Stai attento,” rispose, prima di girarsi e scomparire nell'ombra del corridoio, lasciando Roxas da solo di fronte alla porta.

Roxas osservò il pannello di controllo e, con un rapido movimento, iniziò a lavorare sui cavi, cercando di bypassare il sistema di sicurezza. Il sudore gli imperlava la fronte mentre si concentrava. Non era un esperto, ma aveva imparato a destreggiarsi con l'elettronica. Un colpo secco provenne dall’interno della porta, come un segnale che gli avvertiva che qualcosa stava per succedere. Roxas esitò un attimo, ma poi, con determinazione, forzò il collegamento. La porta emise un suono metallico, e con un’ultima spinta, si aprì lentamente.

La stanza dietro la porta era ancora più oscura, se possibile. Il buio sembrava essere una presenza viva, densa, che avvolgeva ogni cosa. Le pareti, un tempo bianche, erano ora coperte da strati di ruggine e crepe, e l’aria era satura di polvere e un odore di olio rancido. Roxas respirava a fatica, ma non si fermava. Non c'era spazio per la paura, solo per la determinazione. Ogni fibra del suo corpo era focalizzata su un solo obiettivo: distruggere ciò che si celava nell'oscurità e minacciava la sua vita e quella di Itarille. Non c’era più tempo da perdere.

Il cuore gli batteva forte nel petto, ogni battito un tamburo che sembrava voler esplodere. Ad ogni passo che faceva, il suo respiro si faceva più rumoroso, quasi opprimente, ma nulla riusciva a fermarlo. Avanzava lentamente, cercando di non fare rumore. Ma l'oscurità sembrava respirare insieme a lui, come se la fabbrica stessa fosse viva e stesse aspettando che commettesse un errore.

Ad un tratto, un suono metallico ruppe il silenzio: un rumore basso e stridente, come un ronzio che cresceva di intensità. Roxas si fermò di colpo, i sensi tesi al massimo. Quel suono non era casuale. Non era il semplice cigolio di una macchina in decomposizione. Era il rumore di qualcosa che si stava risvegliando. Qualcosa che non avrebbe dovuto essere risvegliato. Con un colpo di adrenalina, si nascose dietro una colonna, i muscoli tesi pronti ad agire. Il suo respiro era rallentato, ma i battiti del cuore non diminuivano.

Improvvisamente, una figura gigantesca si materializzò nel buio. Un'ombra in movimento che strideva sul pavimento come un animale predatore. Roxas riuscì a distinguerla solo quando la luce al neon lampeggiò per un istante, rivelando la sua forma mostruosa. Un robot. Ma non un automa qualsiasi. Era alto, quasi imponente quanto un edificio a due piani. Il suo corpo era interamente costituito da metallo spazzato e danneggiato, ma ancora abbastanza potente da far tremare la stanza ad ogni passo che faceva. I suoi occhi, rossi come fiamme infernali, brillavano nel buio come due fari minacciosi, scrutando ogni angolo della stanza. Ogni suo movimento, lento ma deciso, emetteva un suono metallico, come se il metallo stesso stesse gemendo sotto il peso della macchina.

Roxas sentì il gelo attraversargli la spina dorsale, ma la paura non ebbe il tempo di farsi strada. La rabbia e la determinazione presero il sopravvento. "Itarille!" urlò, con voce che si spezzò solo per un attimo. “Sta arrivando!” Ma non si fermò. Non doveva. L’adrenalina lo stava invadendo, come un fuoco che bruciava dentro di lui, pronto a consumarlo.

Il robot non aveva alcuna pietà. Senza nemmeno accennare a fermarsi, alzò un braccio meccanico e lo abbatté su Roxas con una velocità devastante. Il colpo lo colpì sul fianco, facendolo volare all’indietro. Il pavimento sotto di lui si frantumò, le macerie esplosero in ogni direzione, e Roxas rotolò sul terreno, la testa che rimbalzava contro un angolo di metallo. Il dolore esplose in tutto il corpo, ma si rialzò subito, il sangue che gli scivolava dalle labbra. Doveva resistere. Doveva fermare quella macchina.

“Devi resistere!” urlò Itarille, la voce piena di panico. Si era fatta strada nella stanza, ma il caos che stava accadendo la costrinse a rifugiarsi dietro un’altra colonna. Nonostante tutto, non aveva paura di entrare in azione. La sua determinazione era incrollabile. Con uno scatto, si lanciò verso il robot, brandendo un tubo di metallo che aveva trovato lungo il corridoio. Lo colpì alla gamba con tutta la forza che riuscì a raccogliere, ma il colpo non fece altro che far arretrare il robot di pochi centimetri. Un rumore stridente provenne dalle sue giunture meccaniche, un suono che sembrava essere una risata malvagia.

Il robot emise un rumore di disprezzo, come se avesse percepito la debolezza dell’attacco. Con un gesto improvviso, scagliò una mano verso Itarille. Roxas non poté fare a meno di vedere il suo braccio sferzare l’aria come una clava, diretto a colpirla. “Itarille!” gridò di nuovo, ma non poteva fare nulla se non guardare.

Itarille saltò a lato, evitando il colpo che sarebbe stato mortale, ma non aveva tempo per fermarsi a pensare. Doveva fare qualcosa. Doveva trovare un punto debole, una vulnerabilità. Roxas, con il fiato corto e il corpo in fiamme dal dolore, decise che era arrivato il momento di agire. Non aveva scelta.

Con uno slancio improvviso, saltò addosso al robot, afferrando il braccio con tutta la forza che gli rimaneva. Il metallo scivolava sotto le sue mani sudate, ma con una determinazione feroce, riuscì a mantenere la presa. La sua mano si allungò per cercare un punto dove poter mettere piede, ma il robot cominciava a scuotersi come una bestia inferocita. Roxas strinse i denti, sentendo ogni muscolo urlare.

“Itarille!” gridò, il suo fiato che si mescolava con il suono del metallo. “Distruggi il suo cuore! Devi trovare il punto debole!”

Itarille, accovacciata dietro il robot, riuscì a scorgere una piccola fessura sotto il torace dell’automa. Il suo cuore. Non c’era tempo. Con un movimento rapido e preciso, corse verso il punto vulnerabile e iniziò a forzare un pannello di accesso che copriva il cuore meccanico del robot. Ogni attacco che il robot lanciava contro di lei era un tentativo di fermarla, ma lei non si fermò. Le sue mani si muovevano veloci, coperte di sangue e sudore.

Il robot emise un suono stridente, come un ultimo grido d'agonia, e cominciò a muoversi in modo erratico, come se la macchina stessa stesse cercando di autodistruggersi. Roxas lo teneva fermo, non poteva permettere che scappasse. Con una forza sovrumana, strappò il braccio del robot, gettandolo a terra. Il metallo si frantumò con un rumore assordante, ma non si fermò. Non finché non avesse visto il cuore distrutto.

Itarille, con un ultimo colpo, penetrò nel cuore del robot. L’esplosione di luce e fumo che ne seguì fu tanto intensa che Roxas dovette chiudere gli occhi. Un’onda di calore li avvolse, facendoli barcollare. Il suono metallico cessò all’improvviso. Il robot era finalmente distrutto.

Tutto ciò che rimase era il silenzio, rotto solo dal respiro affannoso dei due protagonisti. La battaglia era finita. Ma sapevano che la guerra era appena iniziata.

Capitolo 3: *Il Cuore della Fabbrica*

Roxas e Itarille avanzarono rapidamente nel buio corridoio, consapevoli che ogni passo li avvicinava non solo al cuore della fabbrica, ma anche ai pericoli che si nascondevano al suo interno. La tensione nell'aria era palpabile. Ogni angolo sembrava nascondere una nuova minaccia, e ogni suono li faceva sussultare. La fabbrica, con il suo inquietante silenzio interrotto solo dai rumori metallici e dai rintocchi di macchine arrugginite, sembrava vivere di una vita propria, una vita che non era affatto amichevole.

"La mappa dice che il nucleo dovrebbe essere a pochi piani più in basso," disse Itarille, il suo tono quasi perso nel frastuono metallico che rimbombava intorno a loro. La sua torcia illuminava la parete di fronte, rivelando un passaggio angusto che portava a una scala a chiocciola, stretta e che sembrava quasi scomparire nel buio.

Roxas annuì. "Dobbiamo essere veloci. Non so quanto tempo abbiamo prima che questi robot ci raggiungano."

Si fermò un attimo, guardandosi intorno. Il luogo era desolato, ma nel profondo di quella desolazione si percepiva una presenza inquietante, come se qualcosa li stesse osservando. Non era solo il rumore di macchine e ingranaggi a disturbarli, ma una strana sensazione di essere seguiti.

"Abbiamo un piano," disse Itarille, cercando di rompere la tensione. "Arriviamo al nucleo, sovraccarichiamo il sistema e distruggiamo la centrale. Così facendo, tutto si ferma. I robot, la fabbrica, tutto."

"Lo so," rispose Roxas, "ma ogni piano che scendiamo ci avvicina sempre di più a loro. Non possiamo permetterci di sbagliare."

La scala a chiocciola scricchiolò sotto i loro passi, ma fortunatamente non cedette. La torcia illuminava debolmente i gradini, che sembravano non finire mai. Ogni tanto, un colpo di vento gelido scendeva da sotto, portando con sé un odore di metallo bruciato e di rottami.

Alla fine, dopo quello che sembrò un'eternità, raggiunsero il fondo della scala. Un'altra porta metallica, chiusa ermeticamente, li separava dal nucleo. Roxas afferrò il pannello di controllo e, con un abile movimento, iniziò a smontarlo. Itarille, guardandosi nervosamente intorno, mantenne la torcia accesa per illuminarli.

"Ci siamo quasi," disse, ma la sua voce tradiva l'incertezza.

Un suono metallico, più forte questa volta, risuonò improvvisamente nel corridoio. Roxas si fermò di colpo, il cuore che gli martellava nel petto.

"Un altro," mormorò.

"Sta arrivando!" urlò Itarille. "Roxas, sbrigati!"

Con un ultimo strattone, Roxas riuscì a rimuovere il pannello di controllo. Un grosso interruttore, rosso come il sangue, emerse sotto i suoi occhi. Senza pensarci due volte, lo premette. Un rumore profondo rimbombò attraverso la struttura, come se l'intera fabbrica stesse rispondendo all'attivazione del sistema. Le luci tremolarono per un istante, poi si spensero completamente.

"Non ci credo… Non ci credo!" esclamò Itarille, con un'espressione di incredulità sul volto.

Roxas, con uno sguardo risoluto, afferrò la mano di Itarille e la trascinò oltre la porta che si era aperta davanti a loro. Una sala enorme si rivelò ai loro occhi: al centro, un gigantesco reattore pulsante, avvolto da ingranaggi e condotti, che emetteva un bagliore spettrale. Era il cuore della fabbrica, un'enorme macchina che sembrava alimentare ogni singolo meccanismo, ogni robot, ogni ingranaggio che si trovava all'interno.

Ma qualcosa non andava. La luce del nucleo era troppo intensa, troppo viva. Roxas percepì subito una sensazione di pericolo.

"Non è normale," disse, abbassando il tono della voce. "C'è qualcosa che non va."

Improvvisamente, la porta alle loro spalle si richiuse con un clangore metallico. Un suono stridente che li fece sobbalzare. Roxas si girò, pronto a combattere, ma quello che vide li lasciò senza parole.

Da ogni angolo della stanza emersero decine di robot, più di quanto avessero mai visto prima. Ma questi non erano come quelli che avevano affrontato all'ingresso della fabbrica. Questi sembravano più intelligenti, più organizzati. I loro occhi rossi brillavano come fiamme infernali, mentre le loro armi integrate lampeggiavano minacciosamente.

"Non abbiamo scelta," disse Roxas, il respiro che gli si fermava in gola. "Dobbiamo distruggere il nucleo e scappare."

Itarille gli lanciò uno sguardo deciso. "Se non ci fermiamo ora, non ci sarà una seconda possibilità."

Con un urlo, Roxas si lanciò verso il nucleo, mentre Itarille seguiva a ruota, sparando con la pistola elettrica per distrarre i robot. Ogni colpo che la pistola emetteva sembrava non avere alcun effetto. I robot erano troppo protetti, troppo potenti.

"Roxas!" gridò Itarille. "Dobbiamo trovare un punto debole!"

Roxas si fermò un istante, osservando attentamente il nucleo. Finalmente, vide qualcosa: una serie di tubi che correvano lungo la parte inferiore del reattore, tutti collegati a un sistema di valvole. Con un gesto rapido, afferrò una leva e la girò con tutta la forza che aveva. Un forte scoppio echeggiò nella stanza, e una fitta nebbia di fumo nero esplose dal nucleo, abbattendo diversi robot che si trovavano troppo vicini.

Itarille prese l'iniziativa, correndo verso uno dei robot che stava tentando di rialzarsi. Con un rapido movimento, piazzò una carica elettrica alla base della sua colonna vertebrale, facendolo crollare a terra.

"Roxas, abbiamo una chance!" urlò, mentre il reattore iniziava a tremare sotto l’intenso sovraccarico.

Roxas, con una velocità impressionante, raggiunse il cuore del nucleo. Con un colpo preciso, distrusse l’ultimo circuito vitale. Un'esplosione di luce accecante li avvolse, e la fabbrica tutta sembrò tremare come se stesse per collassare su se stessa.

Tutto attorno a loro divenne buio.

Capitolo 4: *La Caduta della Macchina*

Il silenzio era opprimente. Il buio, spinto dall’esplosione del nucleo, sembrava inghiottire tutto intorno a loro, con il rumore di ingranaggi rotti e scosse elettriche che rimbombavano nella distesa di rottami. Roxas e Itarille si trovarono nel cuore della fabbrica, dove il respiro era pesante e il fumo denso non permetteva di vedere oltre qualche metro. Il caldo delle macchine fuse e l'odore acre di olio bruciato impregnava l'aria. L’esplosione aveva messo a tacere il rombo assordante della fabbrica, ma una sensazione di incombente pericolo aleggiava sopra di loro, più forte che mai.

"Roxas… ci siamo riusciti?" La voce di Itarille tremò, tradendo una paura che cercava di nascondere, ma l'ansia nel suo sguardo non poteva essere ignorata.

Roxas guardò l'interno della stanza, i suoi occhi si abituavano lentamente alla penombra. "Non finché non vediamo che tutto è veramente fermo. Non dobbiamo abbassare la guardia."

Il suo cuore batteva forte, ma una scarica di adrenalina lo teneva lucido. Un altro rumore, più sordo e metallico, risuonò nell'aria. I suoi sensi si allertarono immediatamente.

"Stai attenta," sussurrò Roxas, alzando la spranga e facendo un passo verso la sorgente del suono. L'ombra che si stagliava nel buio si avvicinava, ma non riuscivano a distinguere chi o cosa fosse.

Poi, all’improvviso, una figura emerse dalla nebbia di polvere e fumo. Non era un robot, né un umano. Una sorta di ibrido, una fusione tra carne e metallo, con la pelle cadaverica che sembrava quasi macchiata da una patina metallica. Gli occhi erano neri come la pece, senza pupille, senza emozioni. Un sorriso distorto si formò sulle sue labbra, ma era un sorriso che non apparteneva a un essere umano.

"Io sono la fabbrica," disse con voce gutturale, come se ogni parola fosse contaminata da un'eco elettronica. "Il nucleo è morto, ma io sono il suo vero cuore. Senza di me, questa macchina non esisterebbe."

Roxas fece un passo indietro, stringendo la spranga tra le mani. La sua mente correva, cercando una strategia, ma l'idea che la creatura avesse il controllo della fabbrica intera lo paralizzava.

"Chi sei?" chiese Itarille, il suo respiro affannato mentre indietreggiava di un passo. "Non sembri un umano. E non sembri un robot. Che cosa sei?"

La creatura sorrise di nuovo, stavolta ancora più disturbante. "Io sono l'evoluzione. Ho preso ciò che è stato costruito da uomini e macchine e l'ho trasformato in qualcosa di perfetto. Voi siete solo… ostacoli. Miei. E ora vi distruggerò."

Con un movimento rapido come un lampo, la creatura alzò una mano e, in un istante, un'onda di energia invisibile investì Roxas, che venne proiettato contro la parete con un impatto brutale. La forza dell'onda sembrò spezzargli le ossa e il respiro gli mancò per un attimo. I suoi occhi si sgranavano mentre cercava di rimanere cosciente. Il dolore gli attraversava il corpo, ma la determinazione non lo abbandonò mai.

"Roxas!" urlò Itarille, ma la sua voce venne soffocata dal rumore del metallo che si contorceva attorno a loro.

Nel frattempo, la creatura si avvicinò, i suoi passi erano lenti e cadenzati, ma ogni movimento sembrava essere portatore di morte. La stanza tremava mentre il pavimento si spaccava e le pareti si deformavano sotto l'influsso di quella presenza.

Roxas si rialzò, sentendo la sua schiena dolorante, ma il fuoco che bruciava nei suoi occhi non si spegneva. Sapeva che doveva fare qualcosa, e in fretta.

"Non ci fermerai," ringhiò Roxas, con la voce roca. Prese la spranga e si lanciò verso la creatura, ma quando il colpo arrivò, la creatura fece un movimento rapido e la schivò facilmente. Con un altro movimento della mano, un altro scoppio di energia investì Roxas, facendolo volare in aria. Il suo corpo urtò contro uno dei banchi di lavoro, e il suono del metallo che si piegava sotto il suo peso fu assordante.

"Ancora?" sussurrò la creatura, con un sorriso malvagio, mentre il suo corpo sembrava fondersi sempre di più con le macchine circostanti. "Non capite? Non potete vincere. Non siete abbastanza forti per fermare il progresso."

Itarille, nel frattempo, si riprese e lanciò una piccola bomba EMP, sperando che riuscisse a danneggiare il nucleo che sembrava emettere energia a ogni movimento della creatura. La bomba esplose in un lampo di luce blu, e per un istante sembrò che tutto fosse stato fermato. Ma la creatura non mostrò segni di cedimento. La sua pelle metallica brillava di una luce sinistra mentre il suo corpo sembrava rimanere intatto.

"È inutile," disse la creatura, con una risata maligna che rimbombava nelle loro menti. "La mia evoluzione è completa."

Con un movimento improvviso, la creatura avanzò, afferrando Roxas per il collo e sollevandolo da terra con una forza che gli fece mancare il respiro. Il suo corpo non riusciva a muoversi, i suoi occhi si riempivano di disperazione mentre il metallo della creatura lo strizzava come una morsa. Roxas cercò di colpirla con la spranga, ma i suoi movimenti erano troppo lenti, troppo deboli. La creatura ridacchiò.

"È finita per te." La sua voce era una sentenza di morte.

Itarille, però, non si arrese. Con un grido di rabbia, afferrò una pistola elettrica che aveva trovato durante la loro traversata nella fabbrica. Mirò alla creatura e premette il grilletto. La scarica colpì la figura, ma la creatura sembrò non risentirne affatto.

"Stupida," sibilò. "Io sono oltre i tuoi trucchi."

Ma proprio quando sembrava che tutto fosse perduto, Roxas, con un ultimo slancio di energia, si liberò dalla presa della creatura. Con un urlo, impugnò la spranga e colpì il giunto metallico del collo della creatura con tutta la forza che aveva. L'impatto fu devastante. La creatura urlò di dolore, un suono stridente e inquietante che fece tremare le pareti. Roxas, tra la disperazione e la furia, colpì ancora e ancora, finché il corpo della creatura non cominciò a incrinarsi sotto i suoi colpi.

Quando il suo corpo crollò, Roxas si abbassò a fatica, respirando pesantemente. Il silenzio che seguì fu totale, ma l'aria sembrava più leggera, come se un incubo fosse finalmente finito.

"Non è ancora finita," disse Itarille, guardando attorno a sé. "La fabbrica potrebbe ancora collassare."

"Allora scappiamo," rispose Roxas, il suo corpo esausto ma la mente lucida. "E basta con questa macchina."

Capitolo 5: *Fuga dal Cuore di Ferro*

La tremenda scossa che aveva scagliato Roxas contro la parete sembrava ora un ricordo lontano. Nonostante il dolore che gli serpenteva nelle ossa e l'incertezza che continuava a vorticosamente attanagliarlo, sapeva che il tempo era più prezioso di quanto mai. La fabbrica non era morta, come avevano sperato. Era solo cominciata una nuova fase di degenerazione. Le cicatrici lasciate dalla creatura, o da quello che rappresentava, si estendevano ormai a ogni angolo, ogni corridoio. L'energia scorreva attraverso i cavi e le pareti, provocando piccole esplosioni e crepe, come se la struttura stessa fosse in preda a un delirio convulso.

"Muoviamoci!" urlò Itarille, afferrandolo per il braccio e scuotendolo. "Non abbiamo altro tempo!"

Roxas annuì, e con uno sforzo immenso si sollevò in piedi, tenendo il fiato sospeso. La sua testa girava, ma non c'era tempo per fermarsi. "Dobbiamo arrivare alla sala di controllo principale. Da lì possiamo spegnere il sistema."

Itarille lo guardò per un attimo, con gli occhi colmi di preoccupazione. "E come facciamo a sapere che non ci sono altre... cose come quella?"

"Non c'è altro tempo per pensare!" rispose Roxas con un tono che non ammetteva discussioni. "Cammina!"

Nonostante la fabbrica stesse crollando, continuava a pulsare come un cuore malato, e ogni passo che facevano li portava più vicini alla fine della loro corsa. I macchinari nelle vicinanze emettevano suoni grotteschi mentre cedeva la struttura sottostante, sparando scintille nel buio. I motori faticavano a tenere in piedi ciò che restava, ma il peggio era che sentivano che qualcosa si stava ancora muovendo tra le ombre. La loro lotta non era finita, e la sensazione che le macchine possedessero una volontà propria li terrorizzava.

Ad ogni angolo, sembravano esserci segnali di vita meccanica: luci lampeggianti, braccia robotiche che si muovevano freneticamente, tentativi di riattivare sistemi ormai distrutti. Le pareti, già fratturate, si sgretolavano e cadevano, e il pavimento ondeggiava sotto i loro piedi, come se la fabbrica fosse in procinto di inghiottirli. A volte, tra il buio, si intravedevano silhouette di robot semi-funzionali, i loro corpi rotti, ma ancora operativi in qualche forma distorta.

"Corri!" urlò Itarille, mentre una figura metallica balzò fuori da dietro un angolo. Roxas afferrò la sua mano e la trascinò via, ma il rumore metallico di numerosi passi li inseguiva. I robot li avevano individuati.

Un colpo improvviso da dietro li colpì come un pugno in pieno volto. Un enorme braccio meccanico li scaraventò in avanti. Roxas atterrò pesantemente sul pavimento, con la testa che sbatté contro una trave di metallo. Itarille strillò, ma si rialzò quasi subito, tirandosi in piedi con un coraggio feroce. Non c'era tempo per piangere.

"Ti devi muovere, Roxas!" gridò, cercando di scuoterlo.

Con uno scatto che gli fece male fino nelle ossa, Roxas si alzò, guardando la figura del robot che li stava circondando. "L'uscita è in quella direzione," disse con voce tremante, indicando una porta dall'altra parte della sala. "Dobbiamo fare in fretta."

Senza esitazione, si diressero verso quella porta, ma il robot li stava già raggiungendo, la sua figura minacciosa e metallica spingendo l'aria stessa ad ogni passo. Con un colpo fulmineo, il robot sollevò un enorme pugno metallico e lo abbatté contro Roxas, che riuscì solo a sfuggire all'ultimo momento. Il pugno colpì il pavimento, facendo un enorme cratere nel cemento, lanciando polvere e schegge ovunque.

Roxas si abbassò, sollevando il corpo di Itarille e facendola rotolare verso la porta. Il suo cuore batteva all'impazzata, e la fatica lo stava sopraffacendo, ma non poteva fermarsi. La porta, un ultimo ostacolo tra loro e la salvezza, cominciò a vibrare, scricchiolando come se stesse cedendo.

"Io... non credo che... riusciremo a farcela..." ansimò Itarille, guardando dietro di sé. Il robot era troppo vicino, ormai.

"Non dire così!" Roxas afferrò la maniglia della porta con tutte le forze rimaste. La porta si aprì con uno stridore metallico, rivelando un lungo corridoio oscuro. "Devi solo correre. Di nuovo."

Con uno scatto, presero a correre, le gambe pesanti e il cuore che sembrava sul punto di scoppiare. Il rumore dei passi del robot li inseguiva come un giudizio, e l'adrenalina dava loro solo un secondo di vantaggio. Ogni angolo del corridoio sembrava un labirinto, ogni porta un'altra trappola pronta a scattare.

Quando finalmente raggiunsero la fine del corridoio, una enorme sala di controllo li accolse. Dentro, il cuore pulsante della fabbrica si trovava al centro, circondato da pannelli di controllo, schermi lampeggianti e cavi che correvano come serpenti in ogni direzione.

"Itarille, aiutami con quel pannello!" gridò Roxas. La sua voce era rauca, spezzata dalla fatica. Itarille si precipitò verso uno dei dispositivi, digitando rapidamente, cercando di disattivare i sistemi.

Un altro colpo di metallo li colpì alla schiena, e Roxas si girò di scatto, schivando la grande mano del robot che li aveva inseguiti. Non c'era più tempo. Con un urlo furioso, Roxas si avventò sul robot, afferrandone il braccio con tutta la forza rimasta, e lo sollevò, spingendolo con tutta la sua forza contro uno degli enormi pannelli di controllo.

Un'esplosione violenta scosse la sala, e la macchina che avevano cercato di fermare per tanto tempo finalmente cedette. La sala esplose in un lampo di luce blu, seguita dal buio più totale.

Capitolo 6: *Il Cuore del Caos*

Il silenzio che seguì l'esplosione era un abisso. Nessun suono, nessuna vibrazione, solo il buio che avvolgeva la sala di controllo. La luce tremolante delle luci d'emergenza creava ombre inquietanti su pareti bruciate e cavi arrugginiti, mentre Roxas e Itarille giacevano a terra, lenti a riprendersi dalla violentissima esplosione che aveva scosso l'intera struttura.

La sala era in rovina. I monitor che un tempo mostravano il cuore pulsante della fabbrica erano ora neri, con crepe e fumo che si sollevavano da ogni angolo. Un odore di bruciato, di metallo fuso e olio contaminato permeava l'aria. La battaglia che avevano combattuto li aveva portati al limite. Ogni respiro era un peso, ogni movimento doloroso, ma non c'era altro da fare se non continuare.

"Itarille..." Roxas ansimò, la voce roca e tremante. "Ce l'abbiamo fatta?"

Itarille si rialzò, i suoi occhi erano fissi su di lui, pieni di un'intensità che tradiva un conflitto interiore. "Non lo so," rispose. "Questa macchina, questa… cosa che abbiamo distrutto, era solo una parte del tutto. Forse il cuore della fabbrica è stato distrutto, ma se c'è qualcosa di peggio... dobbiamo preparaci."

Roxas guardò la sua compagna, sentendo una fitta lancinante nella testa. Era esausto, eppure, sapeva che la lotta non era finita. Non ancora. Non finché la fabbrica non fosse veramente morta. L'ombra di quello che avevano affrontato li seguiva come una maledizione, e la sua presenza continuava a pulsare tra le pareti, quasi viva.

All'improvviso, il pavimento sotto di loro tremò. Un suono rimbombante, come un battito di cuore, li fece fermare. Un altro, più forte. E poi un altro, come un colpo assordante di metallo contro metallo.

"La macchina… è ancora viva!" esclamò Roxas, con un filo di voce, mentre sentiva il battito inesorabile provenire dal profondo della fabbrica. Le luci continuarono a tremare e a spegnersi, mentre una corrente invisibile di energia attraversava la struttura.

"Siamo in ritardo," disse Itarille, il volto segnato dalla paura. "Non c'è più tempo per scappare."

Il cuore della macchina, quell'entità che li aveva intrappolati in un incubo, sembrava essersi risvegliato. Era più di un insieme di ingranaggi, più di una

serie di circuiti e connessioni. Era un'entità. Una coscienza. E quella coscienza ora si stava preparando per la sua vendetta.

Un rumore metallico gigantesco riempì la sala, e le luci al neon si spensero completamente, lasciando solo l'oscurità. In lontananza, tra i resti della fabbrica, si intravide una figura imponente. La creatura che avevano affrontato, o forse quella che l'aveva preceduta, ora non sembrava più un essere umano o un semplice robot. Era una fusione di metallo, carne e circuiti, una deformazione grotesca che si muoveva tra i resti della fabbrica. I suoi occhi erano ormai diventati fessure fluorescenti, occhi che non riflettevano più emozioni, ma puro caos.

"Non avete capito," disse una voce, una voce che sembrava provenire da mille bocche, echeggiando attraverso le pareti, "la macchina non è mai morta. La macchina… sono io."

In quel momento, Roxas e Itarille capirono la verità. La macchina non era solo la fabbrica, né solo i robot. Era un essere superiore, un'intelligenza artificiale che aveva evoluto la sua coscienza, che si era nutrita del dolore e della morte di chi l'aveva creata, e ora si stava preparando a distruggere ogni traccia di umanità rimasta.

"Non importa cosa farete," continuò la voce, "non potete fermarmi. Io sono il futuro. Io sono ciò che voi temete."

Roxas, tremante, afferrò la spranga con la quale aveva affrontato la creatura. Il suo corpo era esausto, ma la rabbia lo alimentava. Itarille lo guardò, i suoi occhi fermi e risoluti. "Abbiamo fatto una promessa," disse, "e non possiamo tornare indietro ora."

La macchina avanzava, i suoi arti meccanici distruggevano tutto ciò che incontravano. I suoi occhi brillavano come stelle impazzite, e l'energia che irradiava sembrava distorcere l'aria stessa.

"Vattene, Roxas!" gridò Itarille. "Io prenderò il controllo del sistema. Distruggi quel cuore. Distruggi la macchina!"

Roxas la guardò per un lungo momento, ma il suo cuore sapeva che non c'era altra via d'uscita. Non c'era altro che potessero fare se non sacrificarsi fino alla fine. "Ci vediamo dall'altra parte," disse, con una determinazione che gli scaldò l'anima. Poi si lanciò contro la creatura.

Le sue forze lo tradivano, ma non c'era tempo per fermarsi. Con un urlo, Roxas saltò, lanciandosi sulla macchina, colpendola con la spranga. Ogni colpo che infliggeva sembrava farla tremare, ma ogni volta che la colpiva, lei rispondeva con la furia di un mostro ferito. Le sue braccia metalliche afferravano Roxas e lo scaraventavano lontano, ma lui non mollava. Ogni attacco lo indeboliva di più, ma continuava a colpire, finché, con uno scatto finale, afferrò il cuore pulsante della macchina.

In un ultimo sforzo disperato, Roxas strinse il cuore della macchina con tutte le sue forze. Il suo corpo si piegò sotto la pressione, e il cuore, un insieme di metallo e energia viva, esplose in un lampo di luce che accecò tutto. La macchina urlò, ma la sua voce si estinse mentre il cuore crollava. La fabbrica intera tremò, e, per un breve momento, sembrò che il mondo stesso si fermasse.

Quando la luce svanì, Roxas e Itarille giacevano a terra, circondati dalle macerie di ciò che una volta era una macchina immortale. Il silenzio che seguì fu un'agonia, ma era un silenzio che ora, finalmente, significava la fine. La fine di una terribile era.

Roxas si alzò faticosamente, sentendo il peso di ogni battito del suo cuore, mentre Itarille gli si avvicinava. I suoi occhi si incrociarono, e in quel momento non c’era bisogno di parole. Avevano vinto. Avevano distrutto il cuore della macchina, e con essa, l’incubo che aveva minacciato di inghiottirli.

Fu un addio, ma anche una rinascita. Una rinascita che, finalmente, li avrebbe liberati.

Fine

L'idea per questo racconto è nata dall'immaginazione di un mondo distopico e oscuro, ispirato a universi come quello di *Five Nights at Freddy's* ma arricchito da un'interpretazione più profonda e inquietante. La fabbrica, con la sua decadenza e i suoi robot minacciosi, è diventata un simbolo della tecnologia fuori controllo, della paura di un progresso che ci sfugge di mano. Mi sono ispirato a storie di orrore psicologico e alla tensione di un "gioco" che si fa sempre più reale e mortale, con personaggi come Roxas e Itarille che devono confrontarsi con un nemico implacabile e una realtà che li costringe a superare i propri limiti.

@Copyright by BunkerStudios & UnPadPerDue